

Dire "amen": un gesto verbale

Stefano Oliva (Pontificio Ateneo Sant'Anselmo - Roma)

stefano.oliva@anselmainum.com

Articolo sottoposto a double blind peer review. Ricevuto: 04/10/2019 - Accettato: 25/04/2020

English title: *Saying 'Amen': A Verbal Gesture*

Abstract: The verbal gesture here examined, the *amen*, can be assumed as a paradigm of the gesture in general: with a word it lays down the language (saying nothing more than the text that precedes it) and concludes the enunciation, producing a particular expressive modulation. In this it presents a close formal connection with the Mystical in Wittgenstein's *Tractatus*, which is not proposed as a feeling related to one of the facts of the world, but as an emotional tone related to the overall view of the world *sub specie aeterni*.

Keywords: Mystical, amen, gesture, Wittgenstein, Tractatus Logico-Philosophicus.

Sommario: 1. Sentimento mistico e pratica linguistica; 2. Amen: un gesto conclusivo; 3. L'amen come gesto paradigmatico; 4. Conclusioni.

1. *Sentimento mistico e pratica linguistica*

La riflessione che si intende qui svolgere prende le mosse da un preciso luogo testuale, uno fra i più emblematici della filosofia del Novecento: il *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein (1922), e in particolare le proposizioni, nella parte conclusiva del testo, dedicate al Mistico. Luogo preciso e ben delimitato, dal momento che a questo tema – solamente in apparenza eccentrico rispetto alle finalità complessive dell'opera – vengono dedicate poche frasi, se considerate nell'economia generale del testo. Vediamo dunque nel dettaglio la batteria di proposizioni che, in veloce successione, a poca distanza l'una dall'altra, delineano i contorni del Mistico.

Nel contesto della prop. 6.4, in cui si afferma l'eguale valore di tutte le proposizioni e dunque si esclude la possibilità di proposizioni 'superiori' alle altre (quali potrebbero essere per esempio le affermazioni metafisiche, le massime etiche o le

verità religiose), Wittgenstein introduce il tema dei limiti del mondo e del linguaggio, estromettendo di fatto l'ambito del valore dal contesto mondano e dunque dal discorso dotato di senso¹. Se, da un certo punto di vista, non vi sono altro che fatti, linguisticamente raffigurabili nelle proposizioni, per altri versi l'«arci-fatto»² che si dia il mondo, inteso come totalità dei fatti, non è a sua volta riducibile alla sfera della fattualità. È qui che Wittgenstein introduce il concetto di 'Mistico': «Non *come* il mondo è, è il Mistico, ma *che* esso è»³. Mistico non è l'attributo di un fatto tra i fatti del mondo ma, in qualità di aggettivo sostantivato (*das Mystische*), figura come il «che» non raffigurabile del mondo stesso.

La proposizione immediatamente successiva aggiunge un importante chiarimento a quanto già detto: «La visione del mondo *sub specie aeterni* è la visione del mondo come totalità – delimitata –. Il sentimento del mondo come totalità delimitata è il sentimento mistico»⁴. Nel Mistico emerge una specifica tonalità emotiva connessa a una modalità della visione, tale per cui il mondo appare *sub specie aeterni*, vale a dire nella sua necessità e nella sua completezza. Se appare completo, il mondo non ammette più alcuna alterità; lo stesso darsi del mondo non trova più un soggetto che lo possa enunciare e dunque, come affermato in una proposizione precedente, «il soggetto che pensa, che immagina, non v'è»⁵, vale a dire si è estinto il fronteggiamento tra oggetto e soggetto, il quale viene compreso a sua volta nel darsi del mondo.

Infine, nel contesto di una riflessione sul rapporto di irriducibilità tra 'problemi della vita' e 'proposizioni scientifiche' – vale a dire, ancora una volta, tra valori e fatti –, Wittgenstein scrive: «Ma v'è dell'ineffabile. Esso *mostra sé*, è il Mistico»⁶. Vi è 'qualcosa' (che non è una cosa) di non inscrivibile nel registro del dire ma che fa mostra di sé, in un'ostensione riflessiva, perché come già detto non si dà più un soggetto cui il Mistico si mostri. Come ha sostenuto Antonia Soulez⁷, il Mistico stabilisce un *aut aut* tra io e mondo, che Wittgenstein risolve senza tentennamenti a favore del mondo.

Da quanto detto risulta chiaro che il Mistico non ha come riferimento un contenuto fattuale ulteriore rispetto all'esperienza quotidiana ma implica una particolare modalità di questa stessa esperienza, caratterizzata da una specifica

¹ Per questo motivo, in maniera epigrammatica, Wittgenstein può dire che «Dio non rivela sé nel mondo»; Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, London 1922; *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998, prop. 6.432.

² L'espressione è utilizzata da Quentin Meillassoux, *Metafisica, speculazione, correlazione*, in *I nuovi realismi*, a cura di S. De Sanctis, Bompiani, Milano 2017, p. 78. Per una critica del concetto di Mistico in Wittgenstein, rimandiamo anche all'opera di maggior respiro di Meillassoux, *Après la finitude: Essai sur la nécessité de la contingence*, Seuil, Paris 2006; *Dopo la finitudine. Saggio sulla necessità della contingenza*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 57 e sgg.

³ L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, cit., prop. 6.44.

⁴ *Ivi*, prop. 6.45.

⁵ *Ivi*, prop. 5.631.

⁶ *Ivi*, prop. 6.522.

⁷ Antonia Soulez, *Détrôner l'Être. Wittgenstein antiphilosophe ? (En réponse à Alain Badiou)*, Lambert-Lucas, Limoges 2016, p. 218.

Dire "amen": un gesto verbale

connotazione affettiva. In quanto 'sentimento del mondo', nel Mistico la distinzione tra soggetto e oggetto si affievolisce; si assiste inoltre a un repentino cambiamento d'aspetto, per cui la totalità di ciò che accade appare sotto il profilo della necessità. In questo senso si può dire che il Mistico è un salto sul posto, un movimento di torsione che non conduce a nuovi contenuti empirici ma determina una nuova modalità d'esperienza degli stessi contenuti. In esso vi è poi un carattere conclusivo, dal momento che la totalizzazione dei fatti del mondo coincide con una chiusura: il mondo viene colto come perfetto e compiuto, in tutto il suo spettro logico ed empirico. Conseguentemente, il Mistico indica anche una conclusione della ricerca filosofica, dal momento che esaurisce lo stesso domandare che mira abitualmente a risposte fattuali: «Certo, allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta»⁸.

Lasciando ora da parte la lettera wittgensteiniana (ma forse non lo spirito, o almeno non del tutto) ci si può domandare se il sentimento mistico sia confinato nel silenzio assorto della contemplazione – come pure sarebbe lecito supporre, dato il richiamo all'ineffabile – oppure se esso prenda corpo in pratiche, atti, o addirittura giochi linguistici. Chiariamo: non ci si domanda qui se il Mistico dia luogo a particolari pratiche linguistiche, perché sappiamo che il rigoroso svolgimento del punto di vista sul mondo così ottenuto comporta una semplice e feriale adesione al linguaggio comune, in cui vige la massima «nulla dire se non ciò che può dirsi»⁹. In maniera differente, ammettendo che il Mistico non individui un proprio campo linguistico, autonomo e differente rispetto all'ambito delle proposizioni sensate, ci si domanda però se la traccia di questo sentimento non sia avvertibile in determinate pratiche, e in particolare in pratiche linguistiche¹⁰. Lo spazio di manovra di una simile riflessione, appare evidente, è limitatissimo: il rischio di assegnare al Mistico uno specifico campo linguistico sembra infatti essere un controsenso. Ma allo stesso tempo immaginare una sua completa estraneità all'ambito linguistico risulta irrealistico: si tenga presente infatti che il *Tractatus* stesso, con il suo procedere aforistico e insieme «matematizzante»¹¹, ovvero con la sua raffinata architettura compositiva, per certi versi non è altro che il depositato di una pratica linguistica entro cui si rende percepibile il tocco del Mistico.

⁸ L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, cit., prop. 6.52.

⁹ *Ivi*, prop. 6.53.

¹⁰ Sul ruolo del linguaggio (e dei suoi specifici usi) nell'ambito della mistica, si veda i contributi di Michel de Certeau, tra cui *Fabula mistica. XVI-XVII secolo*, Jaka Book, Milano 2008 (in partic. il cap. IV, *Maniere di parlare*); Id., "Mistico" nel XVII secolo. *Il problema del linguaggio mistico*, in Id., *Sulla mistica*, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 71-97. Per una discussione critica del ruolo del linguaggio nell'esperienza mistica, si vedano Massimo Baldini, *Il linguaggio dei mistici*, Queriniana, Brescia 1986; *L'anti-babele. Sulla mistica degli antichi e dei moderni*, a cura di I. Adinolfi, G. Gaeta, A. Lavagetto, il melangolo, Genova 2017; Frédéric Neuf, *La connaissance mystique. Émergences et frontières*, Cerf, Paris 2018 (in partic. i capp. 3, *De la mystique à la méta-mystique*, e 4. *Effacement et déconstruction de la mystique*).

¹¹ Alain Badiou, *L'antifilosofia di Wittgenstein*, Nous, Caen 2009; *L'antifilosofia di Wittgenstein*, Mimesis, Milano-Udine 2018, p. 62.

Come esempio di pratica verbale entro cui rintracciare il segno del sentimento mistico proponiamo di considerare l'*amen*, espressione tratta dal linguaggio religioso giudaico-cristiano, ma non senza un'avvertenza: non si sceglie questa parola per la sua appartenenza alla lingua del culto, ma in virtù della sua grammatica, vale a dire del suo uso e della sua funzione. La considerazione sarà dunque soprattutto formale, pur non trascurando l'evidente compromissione con i contenuti distintivi della religione. Ma la direzione del percorso deve essere chiara: in questo contesto l'*amen* figura come un gesto verbale che presenta alcuni tratti salienti del sentimento mistico, così come ritratto da Wittgenstein, e per questo motivo, in virtù della sua conformazione, può essere accolto nel linguaggio religioso. Dunque, non 'mistico poiché religioso' (considerazione estrinseca e accessoria) ma 'religioso poiché mistico', vale a dire intimamente segnato dai caratteri distintivi del sentimento del mondo *sub specie aeterni*.

2. *Amen: un gesto conclusivo*

Il termine *amen* proviene dalla radice 'mn, attestata nell'aramaico imperiale e connessa con l'idea di «essere stabile, sicuro, fiducioso». Ma il contenuto semantico di tale radice non va considerato alla stregua di un riferimento univoco e stabile: esso si presenta piuttosto come un «concetto formale, il cui contenuto viene determinato caso per caso dal soggetto particolare; il termine significherebbe la relazione che la realtà possiede verso ciò che caratterizza un determinato soggetto» e il suo «significato primario [...] potrebbe essere espresso con un "così-come"»¹². Da questa radice, dotata di contenuto formale, proviene dunque *amen*, parola ricorrente nell'Antico Testamento e tradotta dai LXX in diversi modi, con termini che interessano l'area semantica del vero (*alethos*, *alethinos*), con l'ottativo *genoito*, o in altri casi semplicemente lasciato senza traduzione¹³. Se l'ottativo, modo del desiderio e dell'auspicio, consentirebbe di leggere l'*amen* come un 'così sia', bisogna tenere presente che l'idea di stabilità e l'uso della parola tra coloro i quali stipulavano un'alleanza, sotto giuramento, consente un'interpretazione più forte: 'è così'.

L'uso responsoriale dell'*amen*, nelle dossologie al termine dei salmi, e in generale la posizione conclusiva in cui viene a trovarsi nella preghiera, aiuta a specificare l'oggetto dell'«è così»: ciò che viene stabilito, affermato come sicuro, è ciò che precede, vale a dire il testo della preghiera. L'esclamazione che conclude l'orazione – un vero e proprio gesto linguistico, dovuto all'uso non più comunicativo ma espressivo del linguaggio verbale – non aggiunge nessuna richiesta all'implorazione, né associa ulteriori ringraziamenti alla lode. L'*amen* non si va a sommare come

¹² Ernst Jenni, Claus Westermann, *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Kaiser Verlag-Theologischer Verlag, München-Zürich 1978; *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, I vol., Marietti, Genova 1978, p. 158.

¹³ *Ivi*, p. 169.

Dire "amen": un gesto verbale

un altro contenuto a quelli già espressi dalla preghiera ma piuttosto registra una conclusione del dialogo tra il fedele e la divinità sotto il segno della fiducia: 'è così'.

In un'ampia riflessione sul linguaggio religioso, Paolo Virno ha notato l'aspetto referenzialmente vuoto di alcune formule del culto, il cui principale obiettivo è quello di mettere a tema performativamente la facoltà di linguaggio:

il lessico religioso è, innanzitutto, il luogo di residenza ufficiale del performativo assoluto, ossia dello *speech act che dichiara di eseguire* proprio e soltanto l'azione di parlare. La forma logica degli enunciati religiosi è "Io parlo". [...] Il culto religioso mette in tensione, e parzialmente divarica, l'azione di enunciare e il contenuto degli enunciati. *Celebra la distinzione tra linguaggio e lingue storico-naturali*. [...] Non diversamente dal bambino dedito al soliloquio altisonante, il fedele che ripete "om om" e "amen", o che recita salmi in un idioma fuori corso a lui ignoto, prende le distanze dalla lingua materna, collocandosi in quella terra di nessuno che è la competenza linguistica in quanto requisito biologico-potenziale della specie¹⁴.

Meglio ancora delle altre espressioni rituali citate da Virno, l'*amen* esemplifica la performatività assoluta del linguaggio, il dire che dice se stesso. I salmi e le formule cerimoniali hanno infatti in origine uno specifico valore semantico e una connessione con la sfera del mito che ne garantisce la simbologia riccamente immaginativa. Anche nel caso di quella che sembrerebbe una mera sillaba priva di significato, l'*om*, la conoscenza del contesto religioso e culturale permette di cogliere un contenuto determinato, legato ai miti di creazione dell'Induismo. Come scrive Marius Schneider, «Prendo come esempio il caso della vacca sacra degli indù. Abbiamo già visto che la sillaba AUMm è giudicata il sentiero più nobile su cui poter varcare il mondo materiale. Il sentiero inverso, ossia la strada su cui si svolse il processo della creazione, corrisponde dunque al rovesciamento della sillaba AUMm. Ciò significa che la sillaba della creazione era: mMUA. Ma tale sillaba riproduce il muggito della vacca. E si noti: nella letteratura vedica il termine "vacca" equivale a "canto rituale, fecondità, ricchezza"»¹⁵. A differenza dell'*om*, l'*amen* è privo di un proprio contenuto determinato dal momento che si riferisce, come una ratifica, a ciò che lo precede. Mentre le altre formule, come nel caso emblematico delle parole del culto provenienti da lingue desuete, perdono progressivamente il loro significato fino a esprimere la performatività assoluta del linguaggio, l'*amen* fin dall'inizio è una parola 'vuota', nel senso che parla soltanto di altre parole.

Considerato in questa prospettiva, l'*amen* non dice altro che la presa di parola, l'atto di enunciazione del parlante che, prendendo le distanze dalla propria lingua materna, mostra la distanza che costantemente separa questa (manifestazione empirica, storico-naturale) dalla facoltà di linguaggio (condizione trascenden-

¹⁴ Paolo Virno, *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 59; 63-64.

¹⁵ Marius Schneider, *La nascita musicale del simbolo*, in Id., *Il significato della musica*, SE, Milano 2007, pp. 81-82.

tale, specie-specifica). Si noti come tale distanziamento sfrutti la riduzione a zero del contenuto semantico che, come si è visto, nell'*amen* non costituisce altro che una ratifica di quanto espresso nel testo che lo precede: solamente nel silenzio del *dictum* è dunque possibile far emergere il *dicere*.

In questo rapporto di non coincidenza tra lingua e linguaggio, manifestato dall'erosione del contenuto semantico a vantaggio della manifestazione del puro atto di parola, si trova il primo elemento che consente di mettere in relazione il Mistico all'*amen*: come nel primo, nulla si aggiungeva alla totalità dei fatti – nessun fatto misterioso o sublime fa mostra di sé, ma solo la condizione stessa della fattualità –, così nel secondo non vi è significato che si aggiunga al contenuto della preghiera, nessuna informazione aggiuntiva se non l'esposizione della pura facoltà di linguaggio.

Ma, come si è già visto nel caso del Mistico, pur non veicolando un contenuto semantico-fattuale proprio, la visione del mondo *sub specie aeterni* determina un cambiamento d'aspetto legato al passaggio modale dal possibile al necessario. Allo stesso modo, anche nell'*amen* si assiste a una trasformazione non sul piano dei contenuti ma sul piano modale. Scrive Giorgio Agamben in un breve testo d'ispirazione spinoziano-wittgensteiniana:

Così sia. In ogni cosa affermare semplicemente il *così*, *sic*, al di là del bene e del male. Ma *così* non significa semplicemente: in questo o quel modo, con quelle certe proprietà. 'Così sia' significa: sia il così. Cioè: *sì*. (È questo il senso del *sì* di Nietzsche: il *sì* è detto non semplicemente a uno stato di cose, ma al suo esser-così. Solo per questo esso può tornare in eterno. Il *così* è eterno). [...] (L'esser-così non è contingente: è necessariamente contingente. Non è nemmeno necessario: è contingentemente necessario)¹⁶.

Come già visto, qui emerge la natura esclusivamente formale dell'*amen*, che di ogni cosa non predica una determinata proprietà ma il suo mero 'essere così'. Ora, il 'così' ha un carattere conclusivo, definitivo, o come scrive Agamben «irreparabile»: è un «*così* assoluto»¹⁷ che non identifica uno stato di cose piuttosto che un altro ma il puro essere tale di ciò che è. Di nuovo, l'affinità con il Mistico è evidente (e tematizzata dallo stesso autore): nel 'così è' si compie un cortocircuito modale da cui deriva l'indiscernibilità tra contingenza e necessità, il fluire dell'una nell'altra in un continuo cambiamento d'aspetto. Il 'così è' – l'*amen* – guarda alla contingenza dei fatti cogliendone la necessità, ma allo stesso tempo ratifica la necessità di qualcosa che è essenzialmente contingente. Si può dire pertanto che l'*amen* determina un collasso modale, a partire dal quale la distinzione tra necessità e contingenza risulta inservibile.

¹⁶ Giorgio Agamben, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 75-77.

¹⁷ *Ivi*, p. 67.

Dire "amen": un gesto verbale

3. *L'amen come gesto paradigmatico*

Si è detto che l'*amen* può essere considerato un gesto verbale di tipo conclusivo. Conviene ora addentrarsi nell'espressione 'gesto verbale' per coglierne le implicazioni profonde; a partire da queste infatti si cercherà di sostenere la natura paradigmatica dell'*amen*, in cui alcuni aspetti del gesto in quanto tale emergono con particolare nettezza e radicalità. Definito dunque ciò che si può intendere con l'espressione 'gesto verbale', e stabilita l'appartenenza dell'*amen* a questa classe, si metterà in risalto come l'esclamazione posta abitualmente a sigillo della preghiera non sia un caso tra gli altri ma possa essere considerato come paradigma del gesto *tout court*.

Se si vuole comprendere la specificità espressiva del gesto, sarà opportuno distinguere questo dal segno. Mossa teorica per niente scontata, dal momento che uno dei modi in cui il gesto viene abitualmente presentato è proprio come 'segno corporeo', movimento fisico capace di portare un significato¹⁸. Nel gesto così inteso è dunque rintracciabile la distinzione saussuriana tra significante (un movimento) e significato (contenuto proposizionale o mentale)¹⁹.

Naturalmente è possibile intendere il gesto in molti modi. Esso può essere considerato come mezzo di comunicazione e in questo senso vi è un gesto che precede il linguaggio verbale (pensiamo allo sviluppo del linguaggio infantile e al ruolo che in esso svolge il *grasping*). Allo stesso tempo, c'è un gesto che accompagna la parola (quello che viene definito 'gesto coverbale'). Ma, stante la distinzione tra gesto e segno, vi è anche la possibilità di un'espressività gestuale che presupponga il linguaggio e che però ne 'scarichi' la valenza comunicativa. Siamo in questo caso di fronte a un gesto post-linguistico, che ha svuotato la comunicatività del segno, che pure presuppone.

In controtendenza rispetto all'abituale semiotizzazione del movimento corporeo, è possibile considerare il gesto non come un atto comunicativo ma come «il supplemento di un atto»²⁰. Come sostiene Roland Barthes in un saggio dedicato all'opera dell'artista statunitense Cy Twombly, il gesto non è altro che il portato di un'azione, il resto non significativo ma espressivo di un atto di comunicazione. In questa prospettiva, il gesto presuppone un avvenuto scambio simbolico, o meglio una tradizione composta da numerosi scambi già avvenuti, rispetto alla quale il supplemento dell'atto si presenta come precipitato non semiotizzabile. Il gesto si aggiunge alla comunicazione senza ulteriori contenuti da comunicare, sottraendosi alle finalità tipiche della comunicazione.

¹⁸ Cfr. Giovanni Maddalena, *The Philosophy of Gesture. Completing Pragmatists' Incomplete Revolution*, McGill's-Queen's University Press, Montreal 2015.

¹⁹ Cfr. Isabella Poggi, *Gesti*, in *Enciclopedia dell'Italiano* (2010), Enciclopedia Italiana Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gesti_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gesti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

²⁰ Roland Barthes, *Cy Twombly ou «Non multa sed multum»*, in *L'obvie et l'obtus*, Seuil, Paris 1982; *Cy Twombly o «Non multa sed multum»*, in *L'obvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Einaudi, Torino 2001, p. 160.

Come ha sostenuto a più riprese Agamben²¹, il gesto però non è una forma espressiva fine a sé stessa quanto piuttosto la sospensione della stessa categoria di fine. In esso il medium, il mezzo della comunicazione viene sottratto alla propria finalità abituale ed esposto per sé stesso, in quanto medialità pura. Piuttosto che un portatore di significato – vale a dire un segno –, il gesto è il portato di un processo di significazione, ma rescisso dall'abituale finalità della comunicazione. Nel gesto ciò che emerge in primo piano è il mezzo stesso, che viene esposto, fatto sentire, e insieme deposto come segno, scaricato della sua abituale tensione comunicativa²².

Il gesto verbale presenta le caratteristiche finora esposte: esso è in fatti il supplemento di un atto dovuto all'esposizione di un medium per se stesso. Il medium, in questo caso, è il linguaggio: ciò che viene esposto nel gesto verbale è la parola, svincolata dalla sua abituale finalità significativa. Il gesto verbale è pertanto costituito da una frase, un'espressione nella lingua, un vocabolo che, prelevato dal suo corso abituale nell'azione e nel discorso, viene goduto per se stesso, come deposizione delle finalità che solitamente lo animano.

La parola *amen*, che pure ha originariamente una dimensione semantica, assume allora il carattere di un gesto verbale quando emerge con nettezza il carattere formale che pure è già presente nella sua radice *'mn*. Essa non dice il 'come' (come qualcosa è, un contenuto informativo specifico) ma esprime il 'tale' (qualunque esso sia, quello che Agamben chiama il «così assoluto»). In quanto esclamazione che ratifica il testo della preghiera, la parola *amen* viene usata come gesto, aggiungendosi alla lode o alla supplica come un supplemento espressivo, privo delle finalità comunicative che il medium verbale abitualmente persegue.

Di più, tra i gesti verbali l'*amen* ha la particolarità di esprimere in maniera paradigmatica, cioè esemplare e icastica, il carattere conclusivo insito in generale in ogni gesto. Se 'gesto', etimologicamente, indica il 'portato' di un atto, vale a dire il suo precipitato, esso ha sempre un aspetto di compiutezza (si pensi, ad esempio, alle romane *res gestae*, le imprese portate a termine dall'imperatore). Il gesto, sempre dotato di un coefficiente definitivo e irreparabile, in quel particolare gesto verbale che è l'*amen* trova una sorta di rappresentante esemplare o di condensato paradigmatico, che nell'espone il medium verbale (una parola) in stato di sospensione rispetto a ogni genuina finalità comunicativa segna la deposizione del *dictum* in un *dicere* conclusivo, non più significante ma espressivo.

²¹ Giorgio Agamben, *Note sul gesto*, in *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*, Bollati Boringhieri, Torino 2017; *Per un'ontologia e una politica del gesto*, in *Gesto*, "Giardino di studi filosofici", <https://www.quodlibet.it/libro/10000000000000>, 2018.

²² Cfr. Stefano Oliva, *Nel grembo del linguaggio: per un'estetica del gesto supplementare*, «Lebenswelt», 13, 2018, pp. 173-183.

Dire "amen": un gesto verbale

4. Conclusioni

Il gesto verbale preso in esame, l'*amen*, può essere assunto come paradigma del gesto in genere: con una parola depone il linguaggio (non dicendo *altro*) e conclude il proferimento, restituendone una particolare modulazione espressiva. In questo esso presenta una stretta connessione formale con il Mistico wittgensteiniano, che non si propone come sentimento legato a uno dei fatti del mondo, ma come tonalità emotiva relativa alla visione complessiva del mondo *sub specie aeterni*.

Così come nel Mistico la contingenza e la necessità perdono il loro carattere alternativo, nel gesto verbale dell'*amen* si esprime in maniera conclusiva il carattere definitivo e stabile di quanto è stato detto. Comune al sentimento e al gesto in questione è la «passione di quel che è, del mondo quale "si trova", o della cosa stessa»²³, un'adesione al reale che ha sempre caratterizzato la tradizione mistica, insospettendo allo stesso tempo l'autorità religiosa.

L'atteggiamento di adesione al mondo, al suo essere tale, al suo 'così assoluto' trova profonde risonanze in una pratica, come quella del gesto verbale *amen*, in cui l'esposizione della parola ottiene l'effetto di una deposizione del linguaggio e delle sue abituali finalità. Se consideriamo che è proprio il linguaggio a introdurre l'essere umano nel continuo differimento di qualcosa che viene introdotto nel discorso solo in veste di escluso (il mondo, il riferimento, la 'cosa' non linguistica che è sempre presupposta e insieme espulsa dal campo linguistico²⁴), dire *amen* può costituire una pratica di disattivazione – momentanea, puntiforme, ma decisa – del gioco di continui rinvii e di promesse disattese cui il linguaggio ci ha abituati. L'*amen*, mezzo senza fine del Mistico, è il sì conclusivo al mondo.

²³ Michel de Certeau, *L'énonciation mystique*, "Recherches de science religieuse", 1976, pp. 183-215; *L'enunciazione mistica*, in *Sulla mistica*, Morcelliana, Brescia 2010, p. 157.

²⁴ «È questo il mitologema originario e, insieme, l'aporia cui si urta il soggetto parlante: il linguaggio presuppone un non linguistico, e questo irrelato è presupposto dandogli, però, un nome», G. Agamben, *Experimentum vocis*, in Id., *Che cos'è la filosofia*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 16.